

RENATO FUCINI, *TACCUINO DI VIAGGIO A NAPOLI E DINTORNI NEL 1877*¹

Il *Taccuino di viaggio* di Renato Fucini (1843-1921) scaturì dal suo viaggio nella città di Napoli. Esso contiene notizie, impressioni, annotazioni, immagini, raccolte tra il 29 aprile, giorno della partenza in treno da Empoli, e il 29 maggio 1877, penultima giornata del soggiorno di Neri Tanfucio (*nom de plume* di Fucini) del suo soggiorno napoletano.

I primi quattro giorni contengono notizie e annotazioni che attengono al viaggio in treno Empoli-Roma via Siena e rapidi cenni sui monumenti antichi di Roma. Dal 3, arrivo a Napoli, al 29 maggio lo scrittore “raccolge la gran parte degli spunti e dei materiali utilizzati nel reportage edito dall’editore fiorentino Le Monnier nel 1878” (*Nota al testo*, p. 29).

Iermano ci informa che l’autografo, “custodito fino alla sua prima pubblicazione dalla famiglia Fucini-Lessona, discendente dello scrittore, è stato stampato dallo studioso e storico fiorentino Marcello Vannucci nel volume *Napoli e Napoli*, Firenze, Vallecchi, 197, pp. 83-134) (p. 30).

Ora Iermano ci presenta il testo del taccuino attentamente revisionato e con un puntuale ed esaustivo commento. Inoltre “si è provveduto, laddove necessario, ad equilibrare la punteggiatura e ad uniformare l’uso di accenti, virgolette, corsivi e iniziali maiuscole secondo i moderni criteri tipografici” (ivi) e per rendere più fluida la lettura è stato corretto, ad esempio, *delli* in *degli*, *alle* in *agli*; sono state anche eliminate le finali in *ii* (*pregiudizii*, *precipizii*) e sostituito sempre con la *J* con la *i* mentre “si è evitato il raddoppiamento fotosintattico, mai praticato dall’A.” (p. 31). Nel *Taccuino* Fucini usa uno stile breve ma efficace nel presentare uomini e cose visti durante il suo viaggio e il soggiorno napoletano. Da queste pagine balza fuori pure l’anticleralismo dello scrittore toscano. Egli il 29 aprile 1877 parte da Empoli alle 7,26 col diretto per via Siena. Sta “continuamente affacciato al vagone, dove” è solo, e osserva “con grande interesse la quantità grande di castelli medievali e borgate e città che si elevano indistintamente su la cima di rocce, specialmente da Siena in giù” (p. 35). Al proposito Iermano osserva che questa annotazione riecheggia in qualche modo la lettura del libro ferroviario di Carlo Collodi, *Un romanzo in vapore. Da Firenze a Livorno. Guida storico-umoristica*, Firenze, Tp. Mariani, 1856.

La campagna romana gli appare squallida; il Tevere che “corre a suo piacere senza argini o riposi di sosta. Fremo e maledico chi è la causa di tanta desolazione di terreni fertilissimi e domando a me stesso perché accostandomi a Roma capitale d’uno dei regni più civili di Europa sembri invece d’avvicinarsi ad una semiselvaggia colonia dell’Australia” (ivi).

¹ a cura di Toni Iermano, Mehite, Cava de’ Tirreni (SA), 2003, pp. 137, Euro 10,00.

Alle 4/12 arriva a Roma. “Traversando alcune strade in vettura” si sente “preso da profonda meraviglia dinanzi alle grandezze delle rovine che incontra”. Il 3 maggio è poi a Napoli: “che paese strano è questo: meno 4 o 6 strade principali che sono pulite ed hanno aspetto affatto europeo il resto, tanto nel sudiciume che nell’aspetto, sembra Oriente addirittura” (p. 43). Una città rumorosa Napoli, anche di notte, “frastuono assordante quasi perpetuo” e le “strade sono continuamente ignombre di uomini di somari e di mobili perché la vita è su la via e su i balconi e tutti urlano. Frate in vapore da Roma a Caserta” (ivi). A Napoli regna la baraonda e gli impiegati municipali non possono far nulla e nella stessa pagina dice categoricamente: “Povero a Napoli diventerei camorrista anch’io” (p. 45; Fucini aveva letto i libri di Sonnino e di Franchetti e capito subito il brigantaggio).

Lo scrittore toscano appunta e osserva tutto: vestiario: “quello che capita; nudi i piccoli, seminudi gli adulti”. E ancora: “Ho visto, alle 11 anti[meridiane] condur vitelli a mano per via Toledo frammezzo ai landau principeschi” (ivi). Nel periodo in cui Fucini visitò Napoli c’era pure il brillante giornalista livornese Pietro Coccoluto Ferrigni (il suo pseudonimo era Yorick). Egli venne difatti a Napoli nei primi giorni del mese di aprile del 1877 per visitare e raccontare l’Esposizione allestita in via Costantinopoli nella sede dell’Istituto di Belle Arti e inaugurata nella primavera del 1877.

L’opera del giornalista livornese si intitola *Vedi Napoli e poi...* (apparsa a Napoli nei tipi Marghieri nel 1877, fu ripubblicata in modo definitivo in una nuova edizione postuma a Firenze da Francesco Lumachi Editore nel 1905). Qui l’autore descrive e parla della città “alta” e di essa ci dà piacevoli bozzetti, vedute, scenette, ritratti “in punta di penna”.

Neri Tanfucio invece si aggirò per i vicoli e i fondaci napoletani e entrò nei *bassi*, e qui vivevano moltissimi napoletani. Visitò pure le ultime infernali grotte della Rampa Brancaccio o quelle al S. Sepolcro degli Spagari. Fucini proveniva dalla “gentile” Toscana e aveva passato molto tempo nella Livorno di Yorick.

Neri Tanfucio, inviato speciale, poeta vernacolare molto noto nei caffè studenteschi pisani e nelle farmacie per i suoi dissacranti sonetti, esplorò Napoli plebea, sotterranea, remota e diversa “dalle tinte della pittura dei vedutisti della Scuola di Posillipo e degli occasionali cercatori di aneddoti sempre pronti a ripetere il già detto” (p. 10). A Tanfucio non sfugge la miseria, il degrado della vita che si conduce in questi vicoli. E ciò viene annotato “con in dulgenza ma senza alcun iniquo compiacimento nei fogli a quadretti del suo taccuino di ex aiuto ingegnere del comune di Firenze” (p. 10). Quando lo scrittore Fucini visitò Napoli aveva trent’anni e riassume “con occhio stendhaliano” una scena popolare oppure divagazioni pittoresche, “riflessioni ispirate dalla conoscenza degli articoli di Villari e dell’eterogeneo gruppo raccolto intorno alla fiorentina

‘Rassegna Settimanale’ (...), raffronti inaspettati e improvvisi, equilibrate pennellate di colore” richiamano “le frequentazioni con Giovanni Fattori e Telemaco Signorini” (p. 13). Il taccuino è formato da racconti molto brevi intrisi “di una dolorante nota umoristica derivata da Carlo Collodi e Ferdinando Martini” (ivi).

Fucini, ex aiuto ingegnere di Monterotondo Marittimo, dedicatosi poi alle lettere dopo però aver conseguito a Pisa nel 1863 una laurea in agraria, nel pomeriggio del 3 maggio 1877 giunse in treno proveniente da Roma oltre nove ore di viaggio “nella favolosa e mostruosa capitale di un Oriente nostrano, poco conosciuta e dimenticata dalla classe dirigente liberale. Doveva assolvere ad un gravoso compito *filantropico* affidatogli da Pasquale Villari, antico allievo del De Sanctis, storico e meridionalista illuminato impegnato da tempo in una lunga quanto strenua battaglia civile, rivolta a documentare l’arretratezza sociale delle provincie napoletane” (pp. 13-14).

Certamente le indagini di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, gli scritti e le lettere di Villari, la conoscenza dei libri di Marc Monnier dedicati al brigantaggio e alla camorra e le conversazioni con Giustino Fortunato contribuirono molto a far capire di più allo scrittore la vita sociale e la miseria di Napoli. Quando parla e analizza la camorra certamente - osserva Iermano - si ricorda delle conversazioni avute con il meridionalista di Rionero in Vulture (importanti furono le *Corrispondenze napoletane* alla “Rassegna Settimanale”, inviate da Fortunato tra il 1878 e il 1880: si veda G. Fortunato, *Scritti vari*, Firenze, Vallecchi, 1928, pp. 183-227).

Fucini dalla sua esperienza napoletana (durata circa un mese) derivò e compose il reportage *Napoli a occhio nudo* (Firenze, Le Monnier, 1878), “che può considerarsi uno dei più intelligenti libri presenti nel vasto catalogo della letteratura meridionalistica nonché prova esemplare della sua maturità stilistica e della sua coscienza letteraria” (pp. 15-16).

I compagni di Fucini nella difficile esplorazione di Napoli furono Virginia Villari, sorella di Pasquale e moglie di Domenico Morelli, Telemaco Signorini, maestro del movimento macchiaiuoli in trasferta a Napoli per l’Esposizione, l’amico Enrico Reghini e soprattutto Giustino Fortunato, incontrato al *Gran Caffé* di Largo s. Ferdinando, l’elegantissimo e noto *Caffé delle Sette Porte*, il 13 maggio 1877. Difatti Neri Tanfucio appuntò: “al *Gran Caffé* dove incontro molti signori ai quali sono presentato dal prof. Zumbini e specialmente il sig. Giustino Fortunato, pel quale ho una lettera del Villari. Il Sig. Fortunato viene a prendermi domani alle 10 per stare insieme. Pregiudizi da togliersi: indolenza, furto, ineducazione; confronti di questa plebe con quella d’altre parti d’Italia e specialmente della *gentile Toscana*” (p. 77).

Da un punto di vista sociale e storico *Napoli a occhio nudo* deve molto a Giustino Fortunato. L’opera apparve un anno dopo il viaggio presso Le Monnier, finanziatore con Villari, Sonnino e i Peruzzi dell’impresa. Il “libro è il risultato dell’attiva collaborazione di Villari, colui che consigliò

tra l'altro di pubblicare il reportage presso Le Monnier e non a puntate sulla Nuova Antologia' e pensò di finanziare un secondo viaggio a Napoli di Neri poi mai realizzato, e dello stesso Fortunato, che fornì all'autore innumerevoli quanto preziose indicazioni di carattere storico-sociale sin dal loro primo incontro" (pp. 20-21).

Dopo il rifiuto di Edmondo De Amicis di realizzare una inchiesta sulla condizione della plebe napoletana che avrebbe dovuto avere il "carattere di una nuova spedizione dei Mille all'interno", Villari chiese al Fucini di affrontare l'impresa non certo facile. Fucini e De Amicis si conoscevano dal 1870 quando il ventiquattrenne Edmondo "era venuto a Firenze a studiare l'*idioma gentile*". I due erano amici e quindi non è da escludersi che il "vero artefice della scelta di assegnare a Fucini l'incarico di affrontare il viaggio a Napoli sia stato proprio De Amicis intimo di Emili Peruzzi: l'inviato speciale, intanto, riteneva molto meno sicura Napoli rispetto ai villaggi marocchini e ai mercati di Costantinopoli" (p. 22). Villari conosceva benissimo le capacità di Neri Tanfucio nel raccontare *veglie*; conosceva bene la sua perizia e bravura nel saper descrivere la gente, gli ambienti, il paesaggio toscano, la Maremma, la costa livornese, la Val di Nievole, il Casentino: tutto ciò fece sì che l'autorevole studioso del Mazzini trovasse nel Fucini il degno sostituto di De Amicis.

Il Fucini abile nelle burle, "avrebbe dovuto vestire i panni di un novello Rosolino Pilo e 'aprire il fuoco', secondo un'espressione villariana, contro le ingiustizie e richiamare la nazione ai suoi doveri nei confronti delle miserie e della putredine di Napoli, una città multiforme che in taluni vicoli avrebbe potuto sorprendere persino il miglior Dickens" (p. 23).

Neri Tanfucio con molta serietà preparò la spedizione "avendo negli occhi le rimembranze delle terrificanti immagini del *Trionfo della morte* di Buonamici Buffalmacco, opera tante volte guardata con stupore e inquietudine nel Caposanto di Pisa, cui durante i suoi anni universitari pure aveva dedicato un dissacrante sonetto in vernacolo" (p. 24). Sono proprio quelle immagini che gli ritorneranno in mente quando si trovò tra le 360 fosse del Camposanto vecchio, "un intreccio satanico di mostruosità e di tenera sofferenza, o tra le membra *torrefatte* del Vesuvio cui riservò, influenzato dalle *Lettere da Napoli* di Goethe tradotte da Fortunato nel 1874 e dai versi di Leopardi, frammenti permeati di alta letterarietà" (p. 24). Nel taccuino, il 7 maggio, annota "questa immagine fulminea": "Il Vesuvio che da ogni parte senza riceverne sinistra impressione, visto da Pompei fa orrore come la vista dell'omicida tranquillo davanti al cadavere della sua vittima".

Il Villari e Fortunato ma anche il *conservatore* Toscano Fucini, ricordarono alla nazione che Napoli era ormai decrepita e i viaggi nel suo ventre non potevano essere solo immaginari. Sarebbe stato bene non dimenticare, infatti "che il napoletano è un italiano!", che vive in condizioni pessime nei vicoli. Ecco vico S. Anna e quello di S. Lucia. E una volta che lo scrittore Fucini entra in essi gli

si “affollano spettri dintorno sbucando da buche di spelonche che io credeva cloache o bottini smaltitoi; sono invece le loro camere, le loro ogni cosa. Bambina addormentata al buio sopra un monte di spazzatura, gli formicolano su le gote gli insetti, vado avanti a forza di cerini senza quelli, anche con la più splendida fantasia, nulla avrei potuto descrivere perché alcune di queste sepolture di vivi sono assolutamente buie, dò qualche soldo alla madre del bambino e passo questa donna mangiava con avidità e senza pane il capo e la lisca di un pesce che aveva raccattato fra i rigetti di una osteria. Accostandomi al bambino la donna mi dice: ‘Non lo destate, signore’. Di una stanza di questo genere si paga dalle 70 alle 80 lire all’anno. La sua figlia, bella ragazza assai, fa servizi in casa di signori che le danno 5 lire al mese senza il vitto occupandola tutto il giorno” (pp. 57-58). Ecco ancora cosa si legge a proposito del vico delle grotte a S. Lucia: “In alcune stanze di questo vico l’intonaco misto a sudiciume ha facoltà tanto igroscopiche che quando è sciro-cco, mi dicono, cola acqua dal palco e dalle pareti in modo da far pozzanghere in terra. Una donna che qui trovo mi parla di un suo figlio ebete che gli hanno portato al manicomio, mentre non dava noia a nessuno e mi prega di intercedere presso le autorità perché lo rendano; la porta di questa caverna ha l’affisso formato da pesante e intarlato impostone non ha ferramenti né vi sono arpioni; la sera lo prendono in tutti e lo appoggiano all’apertura” (p. 59).

L’ultima tappa dell’esplorazione è Amalfi. Il 29 maggio Fucini scrive: “Alle 6 e un quarto parto per Amalfi. Da Vietri ad Amalfi dopo monti di lava, incanto, paradiso, sbaglio del Creatore, voglia di gridare applaudendo a l’autore, mi trattiene il timore di offendere la sua modestia; eden, eliseo, stupore, meraviglia, sbalordimento” (p. 133).

L’ultima annotazione riguarda il Vesuvio: “Dall’alto del Vesuvio tutte le scabrosità si smussano”. E come commenta Iermano questa annotazione “fu sviluppata con estrema chiarezza descrittiva in *Napoli a occhio nudo* nella lettera VIII: ‘Non credo a spettacolo più sublime. Quando dalla cima di un vulcano, che freme, gettando la sua ombra sul mare, i nostri occhi hanno dinanzi il sole che sorge fra le criniere nevoe degli Appennini, la baia di Castellammare, tutta la riviera di Sorrento fino a capo Campanella; e Capri e Ischia e Procida coi loro picchi tinti di rosa alla prima luce del giorno; (...)’” (p. 136).

Nel *Taccuino* sono le impressioni immediate e lo sdegno “di un intellettuale proveniente dalla lezione di Villari e di Fortunato e dagli insegnamenti realistici della pittura macchiaiuola ma anche i tratti di una scrittura capace di epiche sortite negli imprevedibili territori della creatività”.

Sono questi appunti raccolti durante il soggiorno napoletano nella primavera del 1877 e poi le gite all’isola di Capri, a Sorrento, ad Amalfi e nei paesi della costiera, a Pompei, ad Avellino, al santuario di Montevergine e sul Vesuvio, che poi lo scrittore toscano riprenderà per realizzare “il

mirabile *reportage Napoli a occhio nudo*, uno dei più intensi libri di denuncia sociale della nuova Italia”.